

Viaggio nella criminalità, seconda puntata: le carceri «Qui non ci sono i Vallanzasca»



Gli istituti di pena romani, quasi un'oasi di pace e tranquillità. Non è assurdo. Basti pensare a Nuoro, dove hanno sventrato, senza nessuna difficoltà nel cortile del carcere, il bandito Francis Turatello; a Milano, dove a San Vittore la violenza ha contagiato pure le guardie di custodia; a Napoli, dove nel carcere di Poggioreale regnano potenti bande organizzate, dove camorra e corruzione dettano legge; all'Ucciardone di Palermo, dove i capi mafiosi lanciano ordini e messaggi. A Rebibbia e a Regina Coeli, invece, non ci sono gruppi definiti di criminali organizzati per il controllo violento della vita carceraria. Da Rebibbia e da Regina Coeli filtrano solo le notizie di suicidi e di morti per droga, per mancanza di cure e di medici, per crisi di depressione.

Nell'estate dell'80 Piergiorgio Deschini, un giovane di 21 anni, tossicodipendente, condannato a otto mesi per furto di orecchini nella sua cella. Qualche mese dopo si uccide in cella di isolamento altri due tossicodipendenti in crisi di astinenza, a poche ore di distanza l'uno dall'altro.

Nel settembre scorso Giovambattista Sasso, 41 anni, condannato a sei mesi di reclusione per oltraggio, si uccide con i pantaloni dei pigiama dopo aver inghiottito alcune lamette da barba. Aveva soltanto tre mesi di pena da scontare.

Il 90% dei detenuti fa uso delle droghe. È il regolamento interno che genera violenza, la gente sta ammucchiata in grandi camerate. Una popolazione giovane diversa dalla malavita di 10 anni fa.

salendo il termometro della violenza; della ferocia, della violenza collettiva e diffusa. «Dieci, quindici anni fa si poteva fare a Roma una specie di catalogo di banditi e fuorilegge — ricorda l'avvocato — dividerli per tipologia di reati, che erano soprattutto l'omicidio passionale e preterintenzionale, le tragedie familiari, grossi furti e furtarelli. C'erano storie che appassivano la gente, processi e personaggi seguiti per anni sulle cronache. C'era il mondo degli scappatori e dei borsalotti, dello sfruttamento della prostituzione, le varie specializzazioni della mala romana. La polizia li conosceva questi mondi e li controllava. Qualche volta le indagini partivano sicure di colpire nel segno, mirate a certi particolari tradizionali ambienti, dove per forza sarebbe trovato prima o poi il colpevole. Oggi non è più così semplice. Dal delinquente leggendario e un po' romantico, dignitoso anche quando è in carcere perché ha perso la sfida con la legge, siamo arrivati alla violenza collettiva e spesso gratuita. L'omosessualità e le violenze sessuali nei carceri romani sono diffusissime, tanto che non ne parla nemmeno più nessuno.

Questa evoluzione violenta della criminalità non trova nessun argine, nessun correttivo, nessuno sforzo di riduzione e di trasformazione nelle carceri. I giudici di sorveglianza sono soltanto due a Roma per circa seimila detenuti. Sono affidati a cinque carceri romane, Rebibbia e Regina Coeli, con le varie specializzazioni (detenuti in attesa di giudizio, maschio e femmine, il carcere di massima sicurezza di Rebibbia), e anche quelli di Veltri, Latina, Civitavecchia,

in tutto ben nove istituti. I giudici dovrebbero essere una delle punte avanzate della riforma varata nel '75 e mai realizzata. Sono loro che possono autorizzare le misure alternative alla detenzione, concedere i permessi per la semilibertà. In tutto riescono a dare una cinquantina di autorizzazioni al giorno. Ma il lavoro da sbrigare è talmente tanto che solo raramente riescono a visitare di persona le carceri di loro competenza e di sentire di persona tutti i detenuti.

«Il principale problema delle carceri romane — dice il giudice di sorveglianza dottor Ernesto Zocchi — è il sovraffollamento. Aggiungiamo i due terzi dei detenuti sono in attesa di giudizio. A Regina Coeli sono 3.000 che aspettano il processo. Un ambiente, dove per forza si sarebbe trovato prima o poi il colpevole. Oggi non è più così semplice. Dal delinquente leggendario e un po' romantico, dignitoso anche quando è in carcere perché ha perso la sfida con la legge, siamo arrivati alla violenza collettiva e spesso gratuita. L'omosessualità e le violenze sessuali nei carceri romani sono diffusissime, tanto che non ne parla nemmeno più nessuno.

«Dopo il sovraffollamento, l'altro problema è la mancanza di lavoro — continua il giudice di sorveglianza — per chi ha scontato condanne di anni e anni un tentativo di rieducazione può partire soltanto dal lavoro. È difficilissimo, quasi impossibile, curare i tossicodipendenti — denuncia Zocchi — ma è arduo far curare anche i malati gravi. L'assistenza sanitaria e medica nelle carceri è scarsa e c'è spesso bisogno di ricorrere al ricovero esterno in ospedale o in altre strutture. Ma mancano i carabinieri e gli agenti per i piantonamenti e la sorveglianza fuori dagli istituti di pena.

«E' recentissimo il caso di un giovane detenuto che rischia di diventare cieco per mancanza di adeguate terapie, un caso preso a cuore dai compagni di pena, che lo hanno denunciato e reso pubblico. È chiaro che ce ne sono anche altri nelle stesse condizioni.

«Sei educatori per 1.600 detenuti — denuncia un altro giudice di sorveglianza, il dottor Orazio Di Giovanni — sono assolutamente insufficienti. Il rapporto prescritto dalla riforma sarebbe di 1 ogni 20 detenuti. Finiscono tutti per passare la giornata davanti alla televisione. Scoppiano risse, pestaggi, tensioni, violenze, e noi abbiamo la sola possibilità di intervenire con sollecitazioni al Ministero, o, se è il caso, esposti alla Procura.

«I più diseredati, quelli che stanno peggio, sono i detenuti stranieri. Per loro non c'è un briciolo di assistenza. Qualcuno si fa arrestare, per la scarsità di posti che non trova i soldi necessari a resistere qualche giorno, fino a quando non gli danno il foglio di via per il rimpatrio. Noi possiamo fare ben poco in queste condizioni. E purtroppo — conclude il dottor Di Giovanni — noi giudici di sorveglianza siamo la sola faccia umana che lo Stato presenta al detenuto, che può ascoltarci e decidere i loro problemi, aiutarli con i permessi e la semilibertà. Ma non ci vedono quasi mai.

«Il problema è in mente le teorie del diritto penale, sul ruolo della pena: castigo? Ammenda? Retribuzione? Rieducazione? Mi viene in mente l'articolo 27 della Costituzione che così proclama: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

«Mi ricordo del «capo-banda» che continuava a chiedere tra fiducia e sfiducia: «Sei un giudice? Sei un giudice? Sei un giudice?»

«Gli altri si dichiararono totalmente estranei alla rivolta, temendo prevedibili ritorsioni, e indicarono altri furtivi motivi per quello che si era scatenato.

«Tuttavia il dato della diminuzione assoluta degli ingressi nel carcere minorile non deve trarre in inganno. Se sono di meno i giovani che entrano a Casal del Marmo, è pure vero che molti di questi varcano la soglia più di una volta.

Carceri: ecco la nuova mala, non ha regole, non ha boss

Criminalità e carceri. È la seconda puntata di questo viaggio che cerchiamo di fare alle radici (e tra i rami) della nuova violenza, della nuova mala, del delitto organizzato. Allora, «entriamo» nelle carceri: Regina Coeli, Rebibbia e Casal del Marmo. Qui c'è inevitabilmente uno specchio abbastanza fedele del fenomeno «criminale» a Roma. E dalle testimonianze raccolte, dai dati «statistici», emergono anche molti interrogativi su questo carcere-istituzione, sulle sue strutture, le sue regole, che spesso è difficile capire, e ricardare con le regole più «grandi» (e delle città) anni 80.

La realtà romana — è un dato inconfutabile — presenta caratteristiche profondamente diverse rispetto ad altre metropoli italiane. Sia sul fronte della criminalità, che su quello delle case di pena. «Esecuzioni» tra boss rivali, violenze collettive, nel carcere romano esistono in misura assai ridotta — a differenza di S. Vittore, per esempio, così come è quasi scomparsa quella «scuola di malavita» che vedeva in cattedra, durante l'ora d'aria, i nomi più in vista della criminalità organizzata. I cosiddetti «boss», quando raramente finiscono dentro, passano ormai inosservati, tentano loro stessi di farsi notare meno possibile, ed escono velocemente. Come? Passando di solito attraverso lo «stratagemma» del ricovero in infermeria. È spesso il primo passo per uscire, o magari finire al manicomio giudiziario, dal quale con un buon avvocato e periti compiacenti si torna tranquillamente in libertà.

Doveva essere probabilmente una trafila di questo tipo quella che voleva mettere in pratica uno degli ultimi veri «boss» passati tra le mura di Regina Coeli, Laudovino De Sanctis. Ma evidentemente qualcuno gli aveva messo i bastoni tra le ruote. Fu proprio il direttore sanitario del carcere, Giuseppe Furci, a volerlo trasferire dall'infermeria ad un altro penitenziario italiano. Ma pagò cara questa decisione: due uomini in motocicletta lo ammazzarono il 1° dicembre del 1980 sotto casa, ed una telefonata poco credibile delle Br fece pensare ad un attentato terroristico. Pochi mesi prima del delitto, Laudovino era riuscito ad evadere ugualmente, grazie ad un detenuto filo-br, ed era uscito mangiando il medico: «Se ne pentirà».

Il delitto Furci è l'ultimo «caso clamoroso» di questi ultimi anni. E ci riporta alla storia di un criminale tornato oggi alla ribalta della cronaca con la spietata «esecuzione» dell'industriale Palombini. Molti altri episodi, rivolte, pestaggi e intimidazioni, suicidi, fanno parte della quotidiana, drammatica e nuova realtà carceraria. Una realtà che a Roma è formata oggi all'80 per cento da rapinatori improvvisati, nuove bande di periferia e ragazzotti con la pistola facile, senza capi né miti. Lo stesso mafioso Liggio — unico «padrino» a passare un anno

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

Il racconto di un magistrato, a Regina Coeli durante una rivolta «Gridavano: non siamo bestie!»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

Minorenni in attesa di giudizio



«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»

«Il carcere visto dall'interno appare subito un luogo violento, disumano, terribile»



Marina Maresca

Valeria Parboni